

# Per non confondere merito e dono, ma nemmeno merito e meritocrazia

Luigino Bruni, *Critica della ragione manageriale (e della consulenza)*, Messaggero di Sant'Antonio, Padova, 2023, pp. 112.

## Parole-chiave

Razionalità neo-manageriale, meritocrazia, fortuna

Enrico Mauro insegna diritto amministrativo presso il Dipartimento di scienze umane e sociali dell'Università del Salento. I suoi principali scritti sul tema sono *Contro la società del sorpasso. Il pensiero anti-meritocratico di don Tonino Bello*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2023, pp. 190, e *I pesci e il pavone. Contro la valutazione meritocratica della ricerca scientifica*, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 112 (enrico.mauro@unisalento.it)

Luigino Bruni è un economista e uno storico del pensiero economico i cui ragionamenti chiamano sistematicamente in causa etica e studi biblici. È autore a dir poco prolifico, sicché non mi azzardo a dire che il libro in oggetto è il suo più recente. I suoi libri critici della meritocrazia non si contano: di recente, ho letto altri sedici suoi libri (due soli dei quali

scritti con un coautore o una coautrice), di cui tredici contenenti ampi riferimenti alla meritocrazia. Quello in oggetto è uno dei suoi volumi in cui la critica della meritocrazia è più centrale. E ha molti punti di contatto, come l'autore chiarisce subito, con il suo unico volume interamente rivolto alla critica della meritocrazia, precedente di un anno,

intitolato *La civiltà della cicogna* e sottotitolato *Un'indagine storico-teologica alle origini della meritocrazia* (probabilmente sono stati scritti in contemporanea). Ma entrambi, a loro volta, sono in più punti debitori di testi precedenti. Basti pensare che *Critica della ragione manageriale* è già il titolo dell'*Introduzione* di un libro del 2018 (*Capitalismo infelice*, sottotitolato *Vita umana e religione del profitto*).

Punto di partenza di *Critica della ragione manageriale* mi sembra questo: “[G]li strumenti del management [...] negli ultimi decenni si sono [...] trasformati nell’ideologia del management, costruita attorno ai tre dogmi dell’incentivo, della leadership e del[la] meritocrazia” (p. 8). Io preferisco rappresentare il rapporto tra la retorica neo-manageriale e quella meritocratica non come quello tra ideologia o culto e semplice dogma, ma come quello tra retoriche che vanno sempre a braccetto dividendosi il lavoro: la meritocrazia eleva le disuguaglianze a obiettivi e valori, mentre il management fornisce la cassetta degli attrezzi utili allo scopo (direttive, controlli, ‘valutazioni’, incentivi, consulenze).

Diverse le pagine dedicate da Bruni a virtù e vizi della consulenza. Nelle quali spicca, mi pare, il concetto di “*umanesimi dell’imperfezione*” (p. 26), che, facendo del limite e dell’incompiutezza i loro fondamenti, si pongono come possibili rimedi all’educazione’ al successo, all’eccellenza, all’efficienza, all’invulnerabilità, alla leadership. Valori che fanno della vittoria l’imperativo fondamentale e dei perdenti dei demeritevoli che si fingono sventurati per ottenere un soccorso non moralmente e socialmente dovuto.

Particolarmente interessanti le pagine dedicate alla leadership. Le circolanti teorie e prassi di leadership sono smitizzate come pseudo-antigerarchiche, dunque pseudo-democratiche. Il mondo non andrebbe diviso in pochi idolatrati Batman e molti disprezzati Robin. Per guidare cambiamenti serve capacità di ascolto, non fascino. E qualunque cambiamento positivo è frutto di cooperazione, reciprocità, dialogo, corresponsabilità, “*pari dignità di compiti*” (p. 80). I leader studiano e lavorano da manipolatori. La leadership dovrebbe competere al coordinamento, alla capacità di agire come

gruppo. Seguire non significa obbedire ciecamente, ma saper fare la propria parte in un gruppo aiutando gli altri componenti a fare la loro. Altrettanto interessanti le pagine dedicate alla meritocrazia, che ricordano (difficile dire se seguono o anticipano) quelle pronunciate contro la meritocrazia da Papa Francesco all'ILVA di Genova nel 2017. Sostiene Bruni che "[I]a misericordia è l'opposto della meritocrazia [...]. Le società meritocratiche sono *spieta-te*" (p. 91). E sono profondamente diseguali. Ma il punto è che le diseguaglianze sono giustificate, promosse a valori. E sono società povere, oltre che di compassione e di eguaglianza, di mitezza, di umiltà, di gratitudine, di gratuità, valori degradati a disvalori, a segni di debolezza, di mancata elezione divina.

Condivido tutto quanto precede, ma non posso essere d'accordo su tutto ciò che il libro, così ricco nella sua brevità, propone (non si è mai d'accordo su tutto ciò che un libro propone). Tralasciando aspetti qui tralasciabili, mi limito a dire che sulla questione del confine tra merito e fortuna sono di parere non

opposto, ma diverso, un po' meno sbilanciato verso il merito della fortuna e un po' meno ostile verso il merito del *merito non meritocratico*: il merito può essere individualistico o solidale, può essere messo al servizio del bisogno altrui, invece che della propria carriera. Su tale questione Bruni si sbilancia: "Solo riconoscendo che i miei talenti sono per il 90% dono della vita e solo per il 10% merito posso riconoscere i meriti degli altri e non condannare i demeritevoli come maledetti" (p. 8). E ancora, ma questa volta senza quantificare: "I meriti non sono merito nostro, se non in minima parte" (p. 98). Riconosco senza difficoltà che probabilmente non avrei fatto dello studio la mia passione e il mio lavoro se non fossi nato in una casa ricca di libri, da genitori laureati, da una madre che traduceva con me dal greco e dal latino. Ma la perseveranza che ha stupito persino i miei genitori, che mi ha fatto mettere da parte quasi tutto il resto e mi ha rovinato la vista a partire dalla prima apertura del vocabolario di greco, è mia, è merito mio. Il che non mi impedisce di riconoscere i meriti o le sfortune altrui.

Poiché ‘merito’ non è ‘meritocrazia’ (anche se al bar sono sinonimi), come ‘partito’ non è ‘partitocrazia’, non vedo perché il riconoscimento dei doni genetici e sociali debba indurre a sottostimare il peso dell’impegno: il dono va coltivato con lo sforzo, altrimenti non germoglia, tanto meno fiorisce. D’altro canto – lo dico da ateo –, se è previsto un Giudizio, non potrà avere per oggetto che meriti e demeriti, virtù e vizi, il libero arbitrio insomma. E, per altro verso ancora, si possono avere grandi doni coltivati poco ed egoisticamente e piccoli doni coltivati con altruistica dedizione. E come non ammirare di più chi si dedica con tutto sé stesso ai suoi piccoli doni di chi fa eccessivo affidamento sui suoi doni grandi?

Per il resto, a parte un cenno fugace all’educatività dello sport, luogo comune sul quale si dovrebbero fare i conti con le opinioni, per esempio, di Orwell e di don Milani, torno a essere d’accordo con Bruni quando, sempre a proposito di rapporto tra doni e meriti, critica l’articolo 34, commi 3-4, Costituzione, dove si riserva ai “capaci” (“e meritevoli,

anche se privi di mezzi”) il diritto di proseguire gli studi oltre l’obbligo avvalendosi di borse di studio e altri mezzi. Scrive Bruni: “Una formulazione frutto di una società ancora gerarchica e di classe, perché chi dovrebbe essere messo nelle condizioni di raggiungere ‘i gradi più alti’ non sono solo, né tanto, i capaci, ma i meno capaci, perché l’essere più o meno capace non è faccenda di merito, ma di condizioni sociali e ambientali in buona parte ereditate. Se quindi un sistema sociale premia *chi è già capace*, non fa altro che lasciare sempre più indietro i meno capaci, che in genere non sono tali per demerito, ma per la vita” (p. 97). E mi viene in mente che nel 1958 don Milani, commentando le stesse previsioni costituzionali, invoca borse di studio ai deficienti e un branco di pecore da badare ai più dotati come slogan degno di un partito cristiano.